

Addio a Asor Rosa
critico e politico
fuori dagli schemi

Simonetta Fiori • alle pagine 36 e 37

1933-2022

Alberto Asor Rosa

L'ultima lezione del professore

Lo storico della letteratura e critico è morto a Roma all'età di 89 anni
Ci ha insegnato che ogni gesto intellettuale ha valenza politica e civile

**Non era catalogabile
E gli piaceva,
attribuiva questo suo
destino al palindromo
del cognome**

di **Simonetta Fiori**

«E se scrivessi il mio coccodrillo per *Repubblica*? Potrei inaugurare un filone inedito...». Ti scrutava con il suo tipico sguardo provocatore e non mollava la preda finché arrivava la battuta surreale. E così è stato fino alla fine, Alberto Asor Rosa, scomparso ieri a 89 anni dopo un non breve periodo funestato da ripetuti ricoveri in clinica. Gli piaceva scherzare, anche sulla sua morte. E in fondo ci si poteva aspettare da lui qualunque invenzione, inesauribile sperimentatore di un'ampia varietà di scritture, tra critica letteraria, critica filosofico-politica e creazione narrativa. Ancora più di Italo Calvino e Franco Fortini, per citare due suoi riferimenti saldi, è stato l'unico intellettuale italiano capace di affiancare generi diversi, attraversarsi da

un filo comune riconducibile alla vocazione militante. «Autocritica vivente della cultura italiana» è l'appropriata definizione che ne diede l'amico Mario Tronti. «Se togli il prefisso mi ci ritrovo», corresse lui, l'eterno sorriso ironico sotto i baffi. Non c'era gesto intellettuale di Asor che non avesse valenza politica e civile. Le "armi della critica" era uno dei titoli che prediligeva. La predisposizione al conflitto l'aveva manifestata fin da giovanissimo, immergendosi nella lettura dell'intera opera di Marx e Nietzsche, un gigantesco apprendistato intellettuale alla critica dell'esistente. «Noi non avevamo alle spalle intellettuali o professori ma solo modesti impiegati di concetto, piccolo borghesi o contadini», mi disse una volta nella sua casa di Borgo Pio a proposito del padre ferroviere. «Chi viene dal basso e tende a salire o si corrompe o tende a fare resistenza». Lui scelse la resistenza, coltivando interiormente un'ostinata alterità all'establishment anche nel momento della monumentalizzazione. «Ma chi

l'avrebbe mai detto? Un Meridiano su di me!», ostentò sorpresa qualche anno fa tenendo tra le mani il volume blu con i caratteri dorati. La sua testa andava al giovane operaista che aveva fatto volantinaggio davanti ai cancelli di Terni. Sempre molto grato a Giulio Einaudi per aver dato legittimità culturale alla sua eresia politica e intellettuale. E costantemente proiettato in una ricerca perpetua - senza confini disciplinari - che desse un senso alla storia, alle idee, alla vita. Anche alla sua stessa esistenza.

Asor non era catalogabile. E questo in fondo gli piaceva. Per gioco attribuiva questo suo destino al palindromo del cognome, regalo dell'avo mugnaio che aveva messo su due famiglie: una legittima con il nome di Rosa e l'altra il-



legittima Asor. Il libro-intervista che ci commissionò Giuseppe Laterza, poco più di dieci anni fa, fu l'occasione per sperimentare da vicino, sotto l'occhio vigile dell'adorato golden retriever, il suo indomabile asorismo: dove cercavo un cosa ne trovavo un'altra. L'estremista cedeva il passo al moderato, la nostalgia al progetto, il brontosauo - come ironicamente s'era ritratto nel suo commiato dall'Università - al curioso esploratore del nuovo mondo. E quello che doveva essere un requiem per l'intellettuale ammutolito davanti alla sfida dell'era digitale si risolse nell'autoritratto di un'intelligenza vivissima, capace di tratteggiare con inusuale generosità profezie superate del passato e fratture epocali della "civiltà montante". Un pensiero capace di pensare se stesso anche nei suoi limiti, mai catastrofista né funereo, sempre aperto a evoluzioni impreviste.

La militanza politica a sinistra fu il terreno in cui "il professore palindromo" esercitò pienamente il suo destino o la sua "condanna", come preferiva chiamarla. Non aveva ancora trent'anni quando con *Scrittori e Popolo* cominciò a prendere a sberle il Pci e il suo sistema culturale storicista-gramsciano: inseguiva l'utopia operaista ma coltivando il mito della letteratura altoborghese dei Thomas Mann. A quarant'anni difese la democrazia dall'assalto ter-

rorista - fu sua l'idea di invitare Luciano Lama all'Università per fermare l'ala estremista del movimento - ma quando incriminarono l'amico Toni Negri non esitò a dare fuoco alle polveri contro "il teorema" del giudice Calogero. E pur avendo incoraggiato per tutti gli anni Ottanta dalle colonne di *Repubblica* una Bad Godesberg del comunismo italiano, fu tra i più irriducibili oppositori della svolta di Occhetto. Molte delle sue idee politiche sono state smentite dalla storia: l'alleanza tra intellettuali e classe operaia, la fede nel comunismo realizzato, la subaltermità della cultura a un disegno politico. Eppure verso quelli che non considerava "errori" ma "scelte necessarie" coltivava una "curiosità pietosa", beneducendo la sua stessa sconfitta quanto più detestava il terreno dei vincitori (così scrive Massimo Cacciari nella prefazione al Meridiano, pagina che lo fece commuovere). Il problema non era tramontare, ma saper tramontare. E in quest'arte Asor si sentiva abbastanza sicuro.

Dei limiti della politica, della sua visione totalizzante, s'era accorto da un bel pezzo, quando a cinquant'anni si decise a scrivere il suo libro di svolta, *L'ultimo paradosso*. «Mi ostinavo a pensare uomini e donne immaginandoli privi di volto, non vedevo facce ma solo le idee, poi però qualcosa è cambiato». Sempre con l'obiettivo di trasformare il mondo, aveva bisogno di uscire dal sistema delle idee per ascoltare "l'imperscrutabile mormorio della vita" (Umberto Eco), ossia la condizione biologica, i sentimenti e gli affetti. Da qui l'inaspettata vocazione narrativa, prima affidata alla memoria della sua infanzia e

dei suoi genitori, poi alla pura invenzione. La letteratura come unica forma di consolazione, capace di investigare da dove arriviamo e dove siamo diretti. Quanto all'approdo finale, la coscienza "dell'ultimo paradosso" non l'ha mai abbandonato, anche nell'agguato della malinconia: «Uno sa tutto quello che gli serve per vivere nel momento in cui ha già vissuto, la mia esperienza si compie sul già fatto: quando si sa tutto quello che c'è da sapere è quello il momento in cui si smette di vivere. La morte coincide con il momento di massima esperienza dell'uomo». La *finis historiae* si presenta come un momento al contempo disperato e felice. Asor diceva di crederci davvero. «Se uno sa come vanno le cose, anche se le cose si configurano come un punto di arrivo insuperabile, questo saperlo ti conferisce una sorta di benessere intellettuale straordinario. Il benessere intellettuale non consiste solo nel successo mondano, ma nella serena consapevolezza che tutto si può guardare e affrontare, anche se sei a un punto di non ritorno della tua esperienza».

Asor ha saputo guardare anche la morte, con quell'eroismo virile a cui è dedicato il suo ultimo libro su Conrad. *La vita fugge via*, annota con leggerezza, senza drammatizzazione, in una delle tante dediche agli amici che era solito compilare con affettuosa cura. Il maestro non vuole lacrime, non le ha volute neppure nell'ultimo anno della malattia e dello smarrimento. Ma noi non smetteremo di piangerlo e di rimpiangerlo.

La camera ardente per Alberto Asor Rosa apre oggi alle 10 nell'aula magna della Sapienza di Roma. Cerimonia di ricordo alle 12.30